

L'osteria degli uccelli morti

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luigi Panceri

L'OSTERIA DEGLI UCCELLI MORTI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Luigi Panceri
Tutti i diritti riservati

PRIMA PARTE

1

Lo sentiva sempre più nitido, sempre più vicino quel rumore metallico, inconfondibile, che lui conosceva bene, molto bene, tanto da scherzarci, da rifarne il verso per riderci sopra. Era il rumore della tramvia che andava verso nordest, verso le montagne che a volte sembravano a portata di mano e a volte invece si mostravano come forme evanescenti che sfumavano nella foschia. E lui con la sua bicicletta quella massa sferragliante a volte la incrociava e a volte l'affiancava per un buon tratto di strada, soprattutto quando tornava a casa. Poi la salutava e voltava a sinistra verso il paese avendo nelle orecchie quello stesso rumore che adesso avvertiva attraverso il corpo, le membra afflosciate, inutilizzabili, che non rispondevano più ai suoi comandi, ridotto a un semplice sacco buttato lì.

Anche nel buio di quella notte di fine gennaio se lo vedeva bene, se lo immaginava, il muso d'acciaio verde scuro, i vetri dei finestrini sempre sporchi che chissà come faceva il manovratore a vederci, e in alto il faro rotondo che mandava una luce giallastra, quasi rancida, che con la nebbia creava fantasmi. Era sempre più vicino, ancora pochi minuti e tutto sarebbe finito, anche quella fastidiosissima sensazione di freddo, quello dei binari sopra i quali era stato sbattuto di traverso che gli entrava dentro le ossa, che gli sembrava che quelle rotte fossero di più di quelle sane.

Sì, perché gliele avevano rotte tutte a bastonate, sulle gambe, sulle costole e poi l'ultima, quella più forte, sulla testa, dietro, alla base del cranio, che lo aveva fatto svenire non sapeva per quanto tempo. E si erano presi la sua bicicletta e il cappotto e la borsa di cuoio dove però non aveva nulla e che serviva solo per portarsi da mangiare e il cambio dei vestiti. La legava alla canna, quella vecchia borsa chiusa da due fibbie, scolorita, graffiata. La legava ben stretta e via. Se ne andava in fabbrica che adesso, per quel conflitto maledetto, produceva grandi componenti, parti meccaniche che servivano a realizzare le armi e le macchine per quella guerra che all'inizio di quel 1945 in molti erano certi che, in un modo o nell'altro, sarebbe finita presto.

Faceva orari strani perché lui era un caposquadra e non poteva lasciare la fabbrica senza aver prima fatto le consegne a chi prendeva il suo posto e a volte doveva attendersi per spiegare, far vedere, aggiornare su quello ch'era successo, soprattutto ora che non si capiva bene per chi lavorassero, dove finissero i prodotti; insomma cosa diavolo si doveva fare un giorno per il successivo e sempre con la paura che fosse invece l'ultimo. Ed era obbligato anche a fare i turni, compreso quello di notte, e adattarsi a eventuali cambi di orario. Ma non si lamentava: sempre meglio che non averlo, un lavoro, o essere costretto a combattere, a rischiare la pelle. Era per questo che non prendeva mai la tramvia ma usava sempre e solo la sua bicicletta e a seconda dei giorni e degli orari quella

massa verdastra sferragliante gli capitava di vedersela venire incontro o di sentirsela progressivamente affiancare mentre pedalava lungo la strada che costeggiava la massicciata ridotta, invasa dalle erbacce. Salutava ridendo i passeggeri affacciati ai finestrini incrostati e anneriti e non li invidiava certo, ammassati com'erano in quelle carrozze che parevano di cartone, col caldo insopportabile d'estate pregno di sudore e di odori e umori fisiologici o col freddo pungente d'inverno col vento gelido che tagliava la faccia penetrando dalle fessure presenti un po' ovunque e che creavano spifferi sottili come lame.

Poi quel rumore di ferraglia si attenuava e la sagoma scura spariva oltre l'ampio curvone dopo aver superato un edificio un po' isolato, quasi fuori mano ma, di fatto, a pochi passi dalle prime case del paese; dalle finestre oscurate filtrava una debole luce giallastra: era una vecchia osteria che pareva essere lì da sempre.

Che gli avessero preso la bicicletta, il cappotto e la borsa vuota non gliene fregava niente: tanto poteva permettersi benissimo di ricomprare tutto, anzi sarebbe stata l'occasione giusta per comprarsi la roba nuova, tanto un po' di soldi da parte li aveva, anche se non erano molti. Quello che non gli andava giù era di morire così, triturato da quel convoglio che sbuffava. Lui di guerre non ne aveva fatte, che in un modo o nell'altro era sempre riuscito a scansarle, che non si era mai messo nei guai, neppure col partito e i suoi facinorosi esponenti – la tessera del partito l'aveva, doveva averla se voleva continuare a lavorare – e neppure adesso con chi apertamente il partito lo osteggiava avendo chiara la sensazione che ormai il passaggio di mano fosse imminente, forse questione di mesi, di giorni se non addirittura di ore e gli scontri si facevano sempre più duri e spietati, carichi d'odio e rancore, aperti, dichiarati e la tensione si poteva toccare. Lui non aveva mai voluto averci niente a che fare, con nessuno, neanche coi partigiani.

Aveva sempre evitato di partire per la guerra, qualunque guerra; prima perché era troppo giovane anche se già lavorava per quella fabbrica dove si costruivano parti di treni e di macchine agricole, poi proprio per quello, perché chi lavorava in certe fabbriche in guerra non ci andava. E lui non era andato neppure in Africa. Non aveva rischiato di morire da soldato, l'aveva sempre scampata e ora rischiava di morire per motivi che non avevano nulla a che vedere con la guerra, non in modo diretto, non per bombardamenti, rastrellamenti, combattimenti o cose del genere: rischiava di morire perché qualche balordo o qualche disperato voleva solo rubare la sua bicicletta, il suo cappotto, la sua borsa di cuoio ormai vuota. Per la miseria della guerra.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato, solo quel gran buio attorno, quel rumore familiare sempre più vicino, inesorabile. Chissà a casa, la sua Giovanna, che chiamavano tutti Nina, le sue ragazze, il piatto con la minestra che di certo qualcuna di loro aveva pensato di coprire con un altro piatto ma che ormai sicuramente si era già freddata. Sì, perché un piatto di minestra a casa sua c'era sempre, nonostante la guerra, le tessere alimentari e il mercato nero. Perché lui quattro soldi li aveva e poi la *fabbrica* di tanto in tanto distribuiva ai dipendenti pacchi alimentari con un sacco di roba dentro: olio, zucchero, pasta, riso e scatole di conserva. Un sacco di roba: non era solo un modo di dire perché per Natale tutto stato messo proprio in un sacco di juta. A pensarci, gli veniva quasi da ridere. Come avevano fatto le sue donne quando aveva aperto l'uscio e si era soffermato un attimo in più del solito sulla soglia, con quel sacco

in spalla, come uno sparuto Babbo Natale senza barba e coi capelli tutti neri. Col suo viso rotondo e quel naso leggermente abbondante che cominciava a lasciar intravedere qualche capillare di troppo, gli occhi non grandi e scuri sormontati da sopracciglia importanti che di tanto in tanto la Giovanna detta Nina riduceva con perizia usando le sue forbici da cucito. La sua bocca, quella era veramente una bella bocca, dal disegno perfetto e due labbra di un rosa carico, importanti e sensuali, mascholine: quando si piegavano in un sorriso leggero tutto il volto si illuminava, assumeva un'aria gioiosa che ti catturava, che ti metteva subito una gran gioia addosso. E poi quelle spalle belle larghe, il torace possente, le braccia forse un po' corte ma che tradivano una certa robustezza. Peccato quella precoce leggera pinguedine che toglieva qualcosa a quell'aria gentile che emanava da tutta la persona e faceva sembrare più piccole quelle gambe piuttosto corte ma vigorose e dritte. Insomma, un tipo piuttosto massiccio, di media statura, che ispirava fiducia e trasmetteva serenità.

Ma non c'era nulla da ridere in quel momento, uno degli ultimi che gli rimanevano. Cercava ancora, nonostante tutto, di far rispondere quelle membra ai comandi del suo cervello ma non c'era nulla da fare. Forza, alzati, muoviti se non vuoi finire sotto quelle ruote d'acciaio, magari tenute insieme e fatte muovere proprio da meccanismi prodotti dal tuo reparto, costruiti da te. Destino infame.

«E questo chi è? Cosa ci fa qui?»

«Ma tu guarda com'è conciato!»

C'erano due ombre sopra di lui, due sagome indistinte che intravedeva appena in quel buio reso forse ancora più buio dal suo stato, da quella specie di agonia e che solo una vaga e tenue luce lunare, che a stento riusciva a filtrare dalle nubi cupe che si confondevano con il nero della notte, riusciva a delinearne vagamente i contorni. Parlottavano tra loro, sottovoce, molto sottovoce tanto che non riusciva a capire neppure una parola, solo dei sussurri indistinguibili, o forse neppure quelli e tutto era solo frutto della sua immaginazione. O forse no, era tutto vero perché poi arrivò una terza ombra. Forse, pensò, erano le ombre dei morti venute per portarselo via.

«Dai, facciamo presto, spostiamolo da qui, è pericolosissimo, senti cosa sta arrivando!»

«Ma siamo già in ritardo! E poi non sappiamo neppure chi cazzo sia! Magari è solo uno sporco borghese, o un fascista di merda!»

Una portiera sbatté nel silenzio notturno rotto dalle vampate dello sferragliare che si faceva sempre più vicino anche se improvvisamente sembrava aver rallentato, come se quel suono si fosse diradato. Pensò che forse si trovava in prossimità di una curva che obbligava il convoglio a moderare la velocità ma non riusciva a focalizzare il luogo: era convinto di trovarsi in aperta campagna, in un tratto lungo e rettilineo quando lo avevano aggredito, colpito con quel colpo di qualcosa che aveva un che di metallico e poi calato sulla testa con tutta quella forza, quella violenza. Non era consapevole di dove si trovasse esattamente. Il cielo coperto, chiuso da quello strato nuvoloso che non si alzava da giorni, e l'assenza quasi totale di luce, anche quella che di solito arrivava dall'universo, gli davano la sensazione di essere collocato in un luogo senza tempo e dove lo spazio era una sensazione relativa.

Magari era solo la sua immaginazione. Il fatto che ci fossero altre persone ora lì con lui creava lo strano effetto di allontanare il momento fatale, la fine di tutto. C'era forse ancora qualche probabilità di farcela? Sempre che quei due, o forse tre, non decidessero di lasciarlo lì comunque. Dalle parole che riusciva a malapena a comprendere o immaginare, la possibilità che facessero finta di nulla e si allontanassero abbandonandolo al suo destino era piuttosto alta.

“Ragazzi non fate scherzi! Forza, spostatevi da qui. Cosa cazzo c'entra chi sono: sono un uomo, non lo vedete? Coraggio, cosa state aspettando? Non vorrete mica lasciarmi morire in questo modo, porca puttanaaaa!!!” avrebbe voluto gridare a quei due o forse tre, ma dalla bocca non usciva nulla: solo un sottilissimo sospiro, un alito impercettibile di vita mentre il corpo restava del tutto immobile.

«Non vedi che è già morto?» stava dicendo una delle ombre mentre lui cominciava ad avvertire altri passi che si avvicinavano.

“Strana sensibilità”, pensò, “vuol dire che è proprio finita.”

«No che non è morto.» disse l'altro mettendogli una mano sul collo. Era una mano calda, piuttosto piccola e liscia, quasi da donna avrebbe detto se non lo avesse sentito parlare. Una mano da ragazzo.

Intanto il rumore dei passi che dovevano appartenere a un'altra persona, o forse no, semplicemente uno di quelli che si erano avvicinati e che poi si era allontanato, si erano arrestati di colpo, vicinissimi, quasi sulla pelle e sentì su di sé un leggerissimo soffio, come un alito.

«Allora, avete finito? Fatemi vedere.»

Un attimo di assoluto silenzio, una pausa mortale. «Chi è?»

L'ultimo arrivato, o solo l'ultimo a parlare, si ritrasse un attimo e la sensazione del leggerissimo soffio caldo sparì.

«Ma... Oh! No!»

Giovanna detta Nina si alzava e si sedeva. In continuazione.

La lampadina inserita nella palla di vetro smerigliato opacizzato nella parte superiore che scendeva da un soffitto che pareva altissimo per l'ombra che vi regnava costantemente, appesa a una catenella di metallo che pendeva proprio in mezzo a quel tavolo vecchio e massiccio e col piano ormai rugoso coperto da una tovaglia con disegni di rose ed edera intrecciati, con resti di macchie di vino antiche, proiettava sulle pareti giallastre ritinteggiate qualche anno prima, prima che iniziasse quella maledetta guerra, ombre gigantesche che seguivano il movimento della Nina. La Nina che girava attorno al tavolo, che buttava uno sguardo alla porta semichiusa che dava sulla camera delle ragazze e che poi continuava a posare i suoi occhi neri sulla grande pendola che scandiva inesorabile il suo toc toc toc. Poi tornava a guardare la fetta di buio che proveniva dalla camera di quelle tre ragazze che come tutte le sere si erano coricate buone buone anche se avrebbero voluto aspettare il ritorno del padre, buttare le loro braccia fin troppo sottili, lisce e candide, appena appena tiepide attorno a quel collo un po' taurino con due vene ben rilevate che pulsavano dando il senso della forza, della vita.

Avrebbe dovuto essere lì ormai da più di un paio d'ore, il suo Edoardo, e la minestra, che a lui piaceva tanto in quelle giornate invernali, pur se coperta con un altro piatto rovesciato, ormai si era completamente raffreddata. Pazienza per la minestra, ma lui come mai ritardava così tanto? Forse aveva dovuto trat-

tenersi in fabbrica; già in passato era capitato qualche volta ma mai così tanto, o magari era incappato in qualche inconveniente. Ma in quel tempo era sinonimo di accidente, di qualcosa anche di grosso. Lasciarci la pelle era così facile! Il sospetto, la paura che gli fosse capitato qualcosa di brutto aveva fatto presto a insinuarsi nella sua mente e aveva cominciato a sfregarsi le mani una sull'altra, tenendosele vicine, strette al petto muovendole in modo convulso, come se quel movimento potesse darle coraggio, conforto, scacciare i cattivi pensieri e soprattutto tenere lontano le disgrazie.

Per cercare di non pensare al peggio era già andata quattro volte di là, in camera dove, di fianco al grande letto con la coperta di lana e sopraccoperta di ciniglia verde, alto, pesantissimo, tutto in noce e con una testiera imponente, intarsiata con legno più chiaro in complessi disegni geometrici, c'era un piccolo tavolo, anch'esso in noce ma molto semplice, liscio, senza alcuna decorazione, con gambe quadrate e un cassettino, che fungeva da toilette. Appoggiati sopra, davanti a uno specchio piuttosto grande, una spazzola e un pettine entrambi ancora in ottimo stato. Accostata c'era una sedia con spalliera arrotondata e un piccolo cuscino rotondo ricoperto con una stoffa color vinaccia che mostrava tutti i segni del tempo tradendo un'origine imprecisata. A fianco, sopra un trespolo metallico verniciato di bianco, un catino e una grande brocca con dell'acqua.

Nina quella sera aveva continuato ad andarci e ogni volta si era seduta, sciolti la bella crocchia in cui raccoglieva i lunghi capelli ancora tutti neri nonostante i disagi di quegli anni di guerra che, al contrario, avevano ingrigito molte altre come lei, e li aveva spazzolati, ogni volta con estrema cura come faceva ogni sera prima di coricarsi e al mattino appena sveglia, ancora prima di andare di là e preparare la colazione alle ragazze e a Edoardo se era a casa. Poi li aveva raccolti nuovamente nella sua solita bella crocchia ed era tornata di là ad aspettare.

Ogni volta quella grande stanza dove si viveva la quotidianità le era apparsa più grande, più vuota. Brutto segno, questa sensazione strana, pensò la Nina. Sfiò con la mano il coperchio della piccola pentola, quasi una minuscola caldaia piena d'acqua calda costantemente posata sopra la stufa a legna messa in un angolo che costituiva l'unica fonte di calore di quella casa e che, quando gli girava, la riempiva di fumo, o magari si ostinava a non volersi accendere nelle fredde mattinate invernali, col vento che si incanalava e scendeva lungo il tubo di lamiera ancorato lungo il muro e poi, sotto il soffitto, si piegava con una curva a gomito e sbucava all'esterno. E si mangiava quintali di legna, quella stufa, perché il carbone ormai non si trovava più. I soldi per comprarlo, il carbone, li avrebbe anche avuti ma sembrava completamente scomparso. Passò la mano anche sul piano lucido della madia con una vetrina piena di bicchieri e piatti che s'impolveravano solo a guardarli e in un angolo c'erano due libri: un vocabolario dal dorso rifatto con della tela robusta color ocra incollata con colla di pesce e un libro di ricette di cucina.

Girò ancora una volta attorno all'enorme tavolo rimasto apparecchiato solo per lui, con quel malinconico piatto coperto, il bicchiere capovolto e il fiasco di vino quasi pieno. Guardò ancora la grande pendola appesa chiedendosi perché così in alto, che ogni volta che doveva caricarla, una volta alla settimana, doveva salire sopra la sedia, e cominciò a calcolare quanto tempo era passato, quan-

to ritardo portava Edoardo, quell'uomo che nonostante tutto lei amava ancora. "Diciamo che in fondo gli voglio ancora un po' di bene.", diceva lei.

A farla sussultare fu un rapido bussare, concitato ma sommesso, come attutito, volutamente smorzato e reso ovattato. E una voce sottile ma decisa, poco più di un sussurro ma chiara e che per un momento la fece spaventare, stupire, interrogarsi dentro.

«Apri, apri zia, sono io, sono Gaetano!»

Nina rimase ancora per un brevissimo istante sorpresa, con il cuore che cominciava a battere in modo anomalo, con un mare di domande nella testa a cui però non riusciva a dar forma.

«Presto! Apri!»

Ancora un attimo, brevissimo ma pieno di angoscia e poi con risolutezza si precipitò sulla maniglia dell'uscio e con un gesto deciso l'aprì. Una folata di aria fredda e uno schiaffo di buio le percossero il viso.

Il giovanotto, poco più di mezz'ora prima, si era avvicinato ancora di più col volto. Lo aveva osservato con estrema attenzione, gli occhi sgranati per lo stupore.

«Non è possibile!»

Poi aveva guardato gli altri due.

«Presto, spostiamolo subito di qui, non c'è un attimo da perdere!»

«Ma chi cazzo è? Tu lo conosci?»

Quello che aveva parlato aveva una voce strozzata, trattenuta a stento per via dell'ansia, di una paura densa, reale e presente, di quelle che ti senti addosso e che pesano come piombo. In quel momento traspariva anche tanta incertezza e quelle domande andavano ben oltre il loro significato esplicito: una lotta interiore fra l'egoistico istinto ad andarsene e la razionalità di un fermarsi ad aiutare quello sconosciuto pur nella consapevolezza che ciò poteva costare caro e non solo perché avrebbe potuto sopraggiungere chiunque, magari gli stessi assalitori che potevano trovarsi ancora nei dintorni o qualche pattuglia tedesca o fascista, ma perché poteva costituire un intoppo, un eccessivo ritardo che avrebbe compromesso quanto programmato per quella gelida notte. Erano già molto in ritardo e il soffermarsi a prestare soccorso a quel tizio, magari inutilmente visto che pareva già morto, avrebbe potuto causare un'ulteriore, disastrosa perdita di tempo.

Per questo tornò con insistenza a riproporre quella domanda, senza usare parole ma solo con un'occhiatezza carica d'interrogativi. "Ma chi cazzo è? Tu lo conosci?"

L'altro, quello che non toglieva gli occhi di dosso a quel corpo inerte, aveva fatto cenno di sì con la testa. Un attimo di pausa ed era tornato a guardare i suoi compagni. Una smorfia con la bocca, di disappunto e di dolore al tempo stesso.

«Certo che lo conosco, porca puttana!!! Questo non ci voleva. Proprio adesso, proprio questa notte.»

Punto di domanda gigantesco sul volto degli altri due.

«Accidenti, è mio zio! Mio zio Edoardo!»

Non dissero nulla ma avevano sollevato il corpo di quell'uomo che si faceva fatica a considerare ancora vivo e lo avevano adagiato sull'erba, poco lontano e